

# Orvieto e la paura del futuro

**STEFANO CECCANTI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l manifesto di Prodi è anche la migliore risposta all'obiezione principale formulata ieri sul *Riformista* da Emanuele Macaluso: proprio chi denuncia oggi la relativa solitudine rispetto ai partiti del presidente del Consiglio e del suo staff dovrebbe vedere in quel progetto di allargamento della partecipazione il suo massimo antidoto. Non è il progetto di dare una base a una dirigenza predeterminata, già insediata dal governo, ma al contrario è quello di costruire un moderno governo di partito e non a caso il manifesto di Prodi richiama logicamente anche il tema della riforma elettorale, che gli è coesenziale. Richiamare le primarie significa ricondurre le decisioni future più importanti, a cominciare da quella posta da Macaluso (un «leader espresso da un grande partito come frutto di una battaglia politica») alla base più ampia possibile e alla logica «un uomo un voto» che dovrà essere il pilastro del Pd. Su quel pilastro si potranno poi fondare le architetture organizzative più complesse, che tengano conto anzitutto delle specificità regionali e locali, ma senza di esso nessuna costruzione innovativa può realmente radicarsi. Il manifesto ha anche l'onesto politico e intellettuale di affermare che «in tutte le obiezioni che vengono mosse al progetto di Pd vi è qualcosa di

vero», pur precisando che ciò non può portare alla paralisi. Macaluso rilancia ieri le due più frequenti: la collocazione internazionale e la laicità. Entrambe vere, entrambe superabili. La prima sarà affrontata democraticamente subito dopo che il Pd sarà costituito. Quando verrà affrontata non come un alibi per bloccare il processo, ma con la forza quantitativa e qualitativa del nuovo partito non si potrà che osservare che in Europa la gran parte delle forze plurali di centrosinistra si denominano socialista e si troverà il modo di stabilire con quei partiti un rapporto organico che possa costituire un ponte anche verso i non socialisti. Quanto poi alla laicità, è sufficiente che laici e cattolici ascoltino le domande reciproche e si pongano in uno spirito non pregiudiziale. Sul versante «laico» il dibattito, con qualche tono sovraeccitato di troppo, che si è aperto intorno alla relazione Rodotà durante e dopo il recente convegno dei gruppi ha consentito di distinguere il dovere di riconoscere anche nel nostro ordinamento diritti sin qui negati, anche se affermati in documenti europei e internazionali a cui l'Italia ha dato il proprio consenso, e le modalità concrete, che debbono tener conto del nostro contesto storico-culturale. Non c'è un unico modo di riconoscere i diritti; né «come» farlo vanno tenute adeguatamente presenti tutte le istanze, comprese quelle delle confessioni religiose. Non è certo un caso se in molti e delicati punti la carta dei diritti di Nizza rinvia alle responsabilità dei legislatori nazionali e se la Corte di Strasburgo ha sem-

pre tenuto in gran conto il «margine di apprezzamento» dei singoli Stati. Non avrebbe quindi senso presentare i nuovi diritti come degli stampi preconfzionati, a cui adeguarsi passivamente, rigettando come irrilevante e incompatibile qualsiasi obiezione. Sul versante «cattolico» è evidente che l'autorità religiosa può liberamente esprimere le proprie valutazioni sull'individuazione di «principi non negoziabili», sulla coerenza tra tali principi e le concrete scelte legislative. È però altrettanto evi-

dente che almeno i cattolici che sono per libera scelta impegnati a costruire il Pd considerino tuttora pienamente valida la costituzione del Concilio Vaticano II «gaudium et spes» e in particolare il suo paragrafo 43b: «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che si pone, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiamino la loro missione: assumano

invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero». Queste consapevolezze non risolvono i problemi con una bacchetta magica, ma consentono di trovare le soluzioni necessarie ed opportune. Per altro senza il Pd avremmo i medesimi problemi e saremmo chiamati a risolverli con strumenti molto più deboli e meno adeguati. La nostalgia delle cipolle d'Egitto è comprensibile, ma non è mai stata feconda.

## Telecom: i conflitti e gli interessi

**ELIO VELTRI**

**D**opo le dimissioni (tardive) di Angelo Rovati e il ripensamento sul «ma siamo matti?» di Prodi che andrà in Parlamento per chiarire la posizione del governo sul caso Telecom, è più agevole parlare dei problemi che nel dibattito, presentato dai media come una contrapposizione personale tra il capo di Telecom e il capo del governo, sono stati trascurati, nonostante siano fondamentali per capire e affrontare le questioni del capitalismo italiano e, anche, di Telecom. Mi riferisco ai conflitti di interesse che ne hanno interessato la scatola e la gestione, alle stock option di Tronchetti e collaboratori, ai modi e ai risultati della privatizzazione totale. Gianola su questo giornale ha fatto una cronistoria puntuale della vicenda ponendo alcuni interrogativi proprio sulle questioni oggetto di questo articolo. La scatola alla Telecom è stata punteggiata da rilevanti conflitti di interesse e da operazioni finanziarie tanto arrischiate da far prevedere facilmente quanto poi è avvenuto, sia pure all'ombra di un marchio glorioso come Pirelli e in una azienda industriale troppo esposta ai giochi, perché di «giochi» parlano gli esperti di finanza, che sono uguali in tutto il mondo. Pirelli controllava Telecom attraverso Olimpia e la riformava di dirigenti come Tronchetti Provera e Buora e di materiali prodotti dalla casa madre. Un evidente conflitto di interessi perché controllanti e controllati erano le stesse persone. Eppure né gli interessati né il governo che manteneva il possesso della golden share, né le istituzioni di controllo a cominciare dalla Consob se ne sono preoccupati più di tanto. Il che sottolinea, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto il conflitto di interessi nel nostro Paese sia «endemico» e sottovalutato anche dagli attuali governanti che lo limitano ai membri del governo. Quanto ai «giochi», ne cito alcuni. Tronchetti Provera è diventato il padrone di fatto di un'azienda che valeva 110-120 miliardi, con i soldi delle banche e mettendoci di suo quasi niente. E cioè, 153 milioni di euro, (Mucchetti, «Licenziare i Padroni?») mentre esercita il potere su un gruppo che vale 55 miliardi di euro. In altre parole, con 28 centesimi del suo patrimonio, Tronchetti disponeva di risorse per 100 euro o, se si preferisce, con un euro di suo ne muoveva oltre 5000 di proprietà altrui. Miracoli dei «giochi»! Di stock option, possibilità di comprare titoli della propria

società al basso prezzo di partenza rivenduti al momento del massimo valore in borsa, i tre capi di Pirelli e di Telecom, Tronchetti Provera, Morchio e Buora, da una piccola società, Otusa, hanno ricavato 456 milioni di dollari, più dei 71 mila soci Pirelli. Scandalo, un articolo di fuoco e di censura di Alessandro Penati economista, un esposto alla Consob di Guido Cammarano presidente dei fondi comuni di investimento e poi il silenzio. Se nel deserto delle regole e del diritto, le decisioni vengono lasciate al buon cuore dei protagonisti quando sono in ballo soldi e potere, è difficile che si comportino come la San Vincenzo. Le cose vanno così anche in America dopo l'allentamento dei vincoli della legge Sarbanes-Oxley: le stock option retrodatate stanno diventando la regola perché convengono ai manager che incassano e agli azionisti che eludono il fisco e pagano meno tasse. In questo modo però i manager fanno di tutto per gonfiare il valore delle azioni e possono anche portare alla rovina l'azienda. Per tornare a Telecom, la scatola è stata fatta con una montagna di debiti che al momento delle dimissioni del presidente sono più di 41 miliardi di euro. Tronchetti Provera inoltre, per fare cassa, ha venduto tutto quanto era vendibile anche dei settori produttivi della Pirelli come i cavi e i pneumatici. Se si riflette sui debiti dell'azienda, si capiscono meglio le ragioni dello scontro con Prodi, delle dimissioni e della separazione e vendita di Tim che serve per fare cassa, ridurre i debiti e procurare enormi plusvalenze (guadagni) agli azionisti. Ed è anche inutile illudersi: in Italia solo Berlusconi ha il denaro liquido per tentare una operazione come l'acquisto di Tim. Il piano Rovati che prevede di separare dalla gestione le Rete, asset strategico per il futuro del paese, e il suo ritorno in mani pubbliche, ha una validità, ma tocca con tutta la politica di Prodi, economico e protagonista delle privatizzazioni e con quella dell'Unione europea, anche se altri paesi hanno fatto di testa loro privatizzando a metà. Quanto alle privatizzazioni l'occasione si presta per una riflessione seria che dovrebbe riguardare regole e conflitti di interesse nei mercati finanziari, nel sistema bancario e nelle società quotate e criteri di nomina e poteri della Consob e dell'Antitrust. Il bilancio della privatizzazione di Telecom, ex Stet, ci dice che non ha funzionato. Infatti, la telefonia in mani pubbliche ha creato maggiore ricchezza e una gestione aziendale con maggiori investimenti per l'allargamento della base produttiva, minori dividendi, maggiore autofinanziamento e minore indebitamento bancario, stipendi più bassi ai dirigenti e niente stock option. La scelta del «nocciolo duro», preferita alla costituzione di Public Company, poi, è stata disastrosa. Ad un certo punto, nella prima fase della privatizzazione, se gli Agnelli avessero voluto, con meno dell'1% del pacchetto azionario avrebbero controllato Telecom che si sarebbe potuto privatizzare senza l'abbandono totale della mano pubblica. Quando Tremonti dice che «l'industria strategica per il futuro del Paese è stata privatizzata mettendo l'interesse corto della casa sopra l'interesse lungo alla stabilità della proprietà e che non è la finanza al servizio dell'industria ma la finanza che si serve dell'industria» è difficile dargli torto.



**KABUL** Muscoli sotto le bombe sognando «Mister Afghanistan»  
**INCURANTI DELLE ROVINE** alcuni culturisti si stanno allenando per prepararsi alla competizione più ambita: in gioco c'è il titolo di «Mister Afghanistan», che si tiene in questi giorni a Kabul, in barba alle bombe e ai talebani.

## Quarantenni, generazione fantasma

**ROBERTO BRUNELLI**

**G**li eleganti guerrieri metropolitani vanno sullo scooter con un bizzarro plaid sulle gambe, le scarpe Church's, gli abiti sagomati e la cravatta larga. Gli occhiali da sole a fascia larga o i Ray-Ban a goccia. I capelli a porcospino. L'orologio grosso e colorato. Qualche volta li vedi di sera, con la camicia aperta, il pantalone rigido, tubolare, stretto in fondo a 19 centimetri, come se li, in quei centimetri tagliati, si materializzasse il senso della vita. Poi ci sono quegli altri, ex alternativi dall'orizzonte evanescente, jeans a cavallo basso e maglietta «rock», cappellino con visiera e tatuaggio per i maschi, pantalone a zampa d'elefante e ombelico a vista per le femmine, tutti adolescenti invecchiati con la ruga traditrice. Mischiate tutto insieme e troverete un aspetto che è il distillato di quegli anni duemila che hanno ingoiato i cinque decenni precedenti. Chissà, forse in comune hanno solo *Candy Candy* e *Heidi*, ossia i cartoni animati dei primi anni ottanta. Le canzoncine delle sigle, tipo «Jeeg va, cuore acciaio Jeeg va...». La «generazione fantasma»: eccola. Quelli che oggi sono intorno ai quaranta. Anno più, anno meno. Quelli tirati su negli anni ottanta. La «generazione bob». Oramai sta già diventando uno stereotipo da cinema, tanto che a Venezia ha fatto furore il film di Gianluca Tavarelli, *Non prendere impegni stasera*, un «grande freddo» dei quarantenni d'oggi, fulminati dalla crisi perenne, privi d'identità, quasi esanimi. L'adolescenza stampata in faccia, eterni ragazzi rosi da un vago complesso d'inferiorità nei confronti di chi è nato negli anni quaranta e cinquanta, figuriamoci i «grandi vecchi» o chi ha fatto

la Resistenza. Una fetta sociale, si è detto, che non ha - semplicemente non ha - tratti identitari forti, come hanno o avevano i fratelli maggiori, gli zii, i genitori: chi ha vissuto il fascismo e il dopoguerra, chi ha vissuto il sogno e le mutazioni dei sessantenni, chi ha vissuto il boom, chi le rivolte e i turbamenti dei settantenni... e vai banalizzando, ma sono tutte cose successe davvero. Scorsi di storia in cui la storia «era» generazionale. Oggi, forse, non lo è più. Intorno agli ambienti che contano ogni tanto se ne scrive, dei quarantenni. Astutamente Aldo Cazzullo (quarantenne) ha scritto che la sua generazione non produrrà «grandi vecchi» perché non ha «la storia» alle spalle. Per qualcuno, in effetti, non esistono, i quarantenni. S'inventano di tutto per «esserci» (e quando «ci sono» formano dozzine di «think tank» e scrivono angosciati pamphlet sulle «energie da liberare» nella speranza di diventare, prima o poi, classe dirigente). Ma nessuno li nota, se non come difensori di una minoranza senza prospettive. È una generazione che non fa categoria. Non c'è. Non si ribella. La prima generazione al mondo che non è. Consuma. E quelli che vedi intorno nemmeno li identifichi come «quarantenni», così com'era un orgoglioso e «splendido quarantenne» Nanni Moretti. In radio ascoltano le trasmissioni che mandano in onda la musica anni ottanta (pancia e Freud) mischiata a quella degli anni sessanta/settanta (pancia e cuore). Molti sono «drogati» di playstation. C'è chi, elegantissimo, gira con un casco da feldmaresciallo Rommel sulla testa, e chi, vent'anni dopo i propri vent'anni, veste come i nipotini di quindici. Le ragazze sono indecise tra le ex conquiste femminili dei bei tempi, il

neoconservatorismo, la velinitudine e un postfemminismo «neocafonal». Allora dici: vabbè, ci sono anche i quarantenni famosi, quelli che ne compicciano di cose... beh, vediamo. Simona Ventura. Determinazione d'acciaio, sposata ad una causa un po' amorale, l'Auditel. Il contrario di Jovanotti: sempre regazzetto, ancora «pop», con la corda dell'entusiasmo giovanile sempre più tirata, tanto che in tv gli hanno chiesto, alla sua età, com'è sentirsi ancora e sempre «messo alla prova». Anche lui, evidentemente, è turbato dall'idea di avere quarant'anni. Per celebrare il compleanno ha fatto un libro fotografico, *Quarantology*, e giustamente qualche giornale titola «Ma a quarant'anni ci si può ancora chiamare Jovanotti?». Uno incredibile, un senza-tempo, è Enrico Letta, quello che fu ministro a 32 anni, oggi è sottosegretario alla presidenza del consiglio: ancora lo chiamano «enfant prodige». È uno serio. Così serio che pensi che forse non non ci sono mai stati i capelloni, non ci sono stati i punk, ma nemmeno i ribelli alla James Dean, forse è stata tutta un'illusione ottica. Ci sono quelli alla Filippo Andreotti: negli occhi il marchio della politica quella con la 'p' maiuscola, il partito democratico... gente addestrata a essere classe dirigente. Benissimo. Ma potrebbero esser nati quarant'anni fa come settant'anni fa, sarebbero identici. Altri «quarantennoidi»? Stefania Prestigiacomo, ex ministra di destra. Vladimir Luxuria, deputato transgender. Valeria Marini, soubrette gonfiabile. Lucia Littizzetto, comica anticlericale. Giovanni Floris, bravo ragazzo. Paolo Perego, regina del gossip tv. Fabio Fazio, inventore televisivo. Giulia Bongiorno, avvocatessa Andreotti e Savoia, ne-

oletta di An. Daniele Luttazzi, satirico. Teo Mammucari, conduttore trash. Manuel Agnelli, rocker sdrucito... un frullato antropologico. Trattati comuni? Zero. Quell'«indefinito quid», quel lampo negli occhi che li lega, come capita, per dire, ai sessantottini? Zero. Eppure, quando li vedi in tv, spesso li trovi stremi e determinati, competitivi e affilati. Quelli in politica? Scalfarotto - simpatico e intelligente - è stato polverizzato alle primarie perché «troppo» bravo ragazzo. Se lo son magnati in un boccone. Com'è un bravo ragazzo quel Francesco Boccia candidato alle primarie pugliesi, travolto da Nichi Vendola, identificabile, visibile, caratteristico. L'unica nota comune pare essere la precarietà, o l'incompiuto: il mondo che spinge ad un'inquietante eterna giovinezza e il paese che spinge alla deresponsabilizzazione (lavoro no, mamma sì). Così anche la realtà diventa un dramma: cresciuti a videogame e a *Drive In* (esattamente nel momento in cui la televisione da discreta compagnia part-time in bianco e nero diventava totalizzante), tirati su nel gran mescolone della *pop-culture*, rimangono di sasso quando qualcosa «succede davvero». Eppure molti di loro vanno (andavano) alle marce della pace, ai girotondi: ma lì i veri protagonisti sono (erano) o più giovani o più vecchi, i ragazzini o le signore supertoste del ceto medio riflessivo. Cos'è successo al regolare sviluppo degli stadi evolutivi dell'*homo italicus*? Tutta colpa dei giovani: negli anni cinquanta, si dice, sono nati come categoria sociale che s'impone, che modifica gli stili di vita. Negli anni sessanta e settanta i giovani hanno acquisito, dolorosamente e confusamente, una coscienza, fino a modificare il cor-

so della storia. Oggi i giovani sono una categoria infinita, immensa, e perciò stesso indeterminata, dai quindici ai quarantacinque: si sono ingoiati l'età media. Privi di passato, con le prospettive azzoppate, con il botto libertario sostituito da un plastico senso di vuoto, ecco una mostruosa ameba socio-culturale popolata di individui che non hanno niente in comune se non l'incertezza. Che pena: senza storia e senza futuro, i figli dell'*horror vacui*. Solo, a quelli più calvi e dal sorriso tirato, prova a canticchiar gli «jeeg va, cuore acciaio, jeeg va...», e vedrai accendersi un piccolo e nostalgico lampo negli occhi. PS: Un tizio, tempo fa, ha gettato nel terrore un intero aeromobile Alitalia: urlando, aveva preso a calci gli assistenti di volo. L'hanno legato alla poltrona. Sarà un caso: è stato identificato come quarantenne.

<p><b>Direttore Responsabile</b>  <b>Antonio Padellaro</b>                  Vicedirettori  <b>Pietro Spataro</b> (Vicario)  <b>Rinaldo Gianola</b>  <b>Luca Landò</b>                  Redattori Capo  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciccone</b>  <b>Ronald Pergolini</b>                  Art director <b>Fabio Ferrari</b>                  Progetto grafico  <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b>  <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>			
<p><b>Redazione</b>                  ● 00153 Roma                  via Benaglia, 25                  tel. 06 585571                  fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b>                  ● <b>Litosa</b> Via Aldo Moro 2                  Pessano con Bornago (MI)                  ● <b>Litosa</b> via Carlo Presenti 130                  Roma                  ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>                  Viale Elnas, 112 09100 Cagliari                  tel. 055 2466499</p>		<p><b>STES S.p.A.</b>                  Strada 5a, 35 (Zona Industriale)                  95030 Piano D'Arce (CT)                  Distribuzione                  ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>                  20126 Milano, via Fortezza, 27                  Pubblicità                  ● <b>Publikompass S.p.A.</b>                  via Carducco, 29 20123 Milano                  tel. 02 24424712                  fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 19 settembre è stata di 132.483 copie</p>					